

Errori, falsificazioni e luoghi comuni
L'Occidente ha difficoltà a capire il complesso mondo dell'Islam

DALLA PRIMA

dei media hanno perciò un'origine che non è sempre banale.

Provocò una furiosa polemica anni fa nell'Accademia l'uscita del volume «L'Orientalismo» di Edward Said. L'assunto principale del libro di Said, un palestinese che vive e insegna negli Stati Uniti, è che la nozione stessa di Oriente e Orientalismo è servita all'Europa per imporre la sua egemonia studiando in particolare i popoli arabi e musulmani come entità a cui non si applicano i normali codici dell'evoluzione e della conoscenza storica. La storia dell'Oriente sarebbe tendenzialmente ciclica (anziché dinamica e cumulativa) col risultato di congelarsi in una sorta di immobilismo una volta raggiunto il proprio peculiare stadio di civiltà. In una simile ottica, la decadenza dell'Islam e degli arabi, imputabile soprattutto all'incapacità delle classi dirigenti locali di impossessarsi delle ragioni della «modernità», sarebbe irrimediabile, a meno di non adeguarsi ai principi, come il liberalismo e il capitalismo, che hanno fatto la grandezza dell'Europa.

È bene ricordare sempre che se l'Islam è stato fondato in Arabia fra gli arabi, divenendo un potente strumento in mano al gruppo dirigente della Mecca per espandere l'influenza politica ed economica degli arabi, non c'è una coincidenza fra musulmani e arabi. Oggi, anzi, in termini demografici, tutte le grandi nazioni musulmane non sono arabe: Indonesia, Pakistan, Bangladesh. Ci sono probabilmente più musulmani in India che nel più popoloso Stato arabo, che è l'Egitto. La religione di Maometto si è diffusa grazie a viaggiatori e commercianti che hanno lasciato immutato il fondo etnico o linguistico di paesi che pure, come l'Iran o l'Afghanistan o la Somalia, sono diventati musulmani in modo pressoché integrale.

Maxime Rodinson definisce gli arabi, con una tautologia, tutti coloro che parlano arabo. Gli arabi non sono un popolo in senso etnico o razziale. Sono divisi in una ventina di Stati dal Marocco al Golfo Persico. L'ideale dell'unità è sempre stato perseguito dal nazionalismo arabo ma l'indipendenza si è consolidata secondo uno schema che privilegia lo Stato territoriale (o dinastico, come nella penisola arabica). Il che non impedisce correnti di solidarietà a livello panarabo da cui i singoli governi non possono prescindere del tutto.



POCO PIÙ di un mese fa, un film violentemente anti-iraniano ha rischiato di mettere in crisi addirittura l'organizzazione del Mondiale di calcio: la messa in onda, da parte di una tv francese, di «Mai senza mia figlia» ha provocato la protesta della squadra dell'Iran, che manco a farlo apposta si accingeva a incontrare, nella «madre di tutte le partite», gli Stati Uniti. Il film in questione (americano, e bruttissimo) è solo la punta, particolarmente becera dal punto di vista propagandistico, di un iceberg. E anche se la reazione dell'Iran era stata demagogica, e puramente strumentale (non avevano, per intenderci, la minima intenzione di abbandonare il Mondiale), segnalava nondimeno un problema.

Tale problema risale probabilmente all'epoca della battaglia di Poitiers (733 d.C., quando



Un musulmano legge il Corano alla fine del Ramadan

Dino Fracchia/Contrasto

Islamicamente corretto

Misterioso Oriente Guardiamolo senza preconcetti

Uno dei pregiudizi più persistenti è di pensare che il nazionalismo arabo sia nato per opposizione all'Europa. In effetti, il nazionalismo arabo è stato opera di élite, spesso costituite da arabi di religione cristiana, per tenere il passo con il progresso dell'Europa, quando gli arabi erano parte dell'Impero Ottomano, che era

addirittura la sede del califfato, la più alta carica del mondo musulmano. Fu solo dopo il «tradimento» degli Stati europei in occasione della sollevazione araba durante la prima guerra mondiale che la politica araba ha cominciato a sentirsi in lotta con l'Europa e l'Occidente. In generale, tuttavia, il mondo arabo, se si fa eccezione per il Nord-Africa, non ha conosciuto il colonialismo vero

e proprio. La dominazione pseudo coloniale dell'Europa passò nel mondo arabo senza le grandi trasformazioni produttive e istituzionali che il colonialismo ha attuato per esempio in Africa, perché le poste nel Medio Oriente - e cioè il petrolio e le grandi vie di comunicazione come Suez - non richiedevano di per sé il trapianto del capitalismo e dello Stato nazionale. Si capisce allora come mai nel mondo

PAPA ISLAMICO: il termine è sbagliato poiché non esiste nel mondo musulmano un'autorità centrale come quella del Vaticano per i cattolici. La società islamica è infatti «decentralizzata». Fino al medio-evo era possibile individuare delle figure per certi versi paragonabili ai papi nei califfi, che si dichiaravano vicari del profeta. In epoca moderna, però, i paragoni sono improponibili. Il sultano-califfo ottomano Mehmed Vahdeddin, deposedo nel 1922 da Mustafa Kemal Atatürk, è stato l'ultimo leader centrale, anche se non era riconosciuto da tutto il mondo islamico. La mancanza di un'autorità centrale è strettamente correlata all'estrema frammentazione dell'Islam in realtà profondamente diverse fra loro, che fanno capo alle tre principali

entità, quella turca, quella persiana e quella araba.

LEGGE ISLAMICA: o «shari'ya», o anche diritto islamico, non coincide, come spesso viene erroneamente detto, con la legge coranica, da cui deriva. Per tradizione, la legge coranica è infatti dettata da Dio, quella islamica è invece ricavata dagli uomini attraverso la lettura e lo studio del Corano. La maggior parte dei paesi arabi adottano comunque un diritto laico, anche se in alcuni casi fortemente influenzato dallo «shari'ya». La Turchia è invece un esempio di stato completamente laico.

INTEGRALISMO ISLAMICO: in teoria dovrebbe basarsi sull'applicazione «integrale» dei precetti del-

la legge islamica. Ma l'integralismo dei fanatici, in Algeria come in Afghanistan o in altri paesi, spesso infrange i dettami dello «shari'ya», arrivando agli eccessi delle stragi compiute nel nome di Allah.

TALEBANI: deriva dalla parola taleb, che significa studente. Originariamente, e fino a pochi anni fa, il termine talebani veniva usato per indicare gli studenti delle scuole islamiche. Quest'ultimi, in Afghanistan, una volta andati al potere, hanno imposto la legge islamica con un regime ispirato ai principi dell'integralismo. Per questo motivo, adesso sono chiamati talebani tutti gli integralisti afgani, a prescindere dal fatto che siano studenti o meno.

CHADOR: è la veste che copre la donna dalla testa ai

pie di. È obbligatoria solo in alcuni paesi, come l'Afghanistan. In Iran, contrariamente a quanto si creda, le donne non hanno l'obbligo di indossare il chador, bensì di coprire il capo con il «rusari», un fazzoletto di dimensioni assai ridotto rispetto al chador tradizionale e che lascia scoperto il volto, avvolgendo solo la parte superiore della testa e i capelli.

INFIBULAZIONE: la mutilazione del clitoride è un rito tipicamente africano e non ha nulla a che vedere con la cultura e le tradizioni islamiche. È stato però adottato da alcune tribù africane di religione musulmana, in particolare nel sud del Sudan.

IMAM, IMAN: il termine arabo indica «chi sta di fronte» e si riferisce al mo-

mento della preghiera. Almeno stando al significato originario della parola, non si tratta di leader politici, ma di «guide spirituali». Gli imam sono infatti le persone che guidano i musulmani sunniti nella preghiera. Alcuni imam sono però anche leader di comunità, generando una grande confusione di ruoli. Fra l'altro, il concetto di imam non è lo stesso in tutto il mondo islamico. C'è, per esempio, chi riconosce 12 imam del passato come personalità sacre, in quanto successori di Ali, che si considerava legittimo erede di Maometto.

JAMHURIYYA: vuol dire «repubblica», ma talvolta con questo termine si indica arbitrariamente la Libia.

Paolo Foschi

[Giampaolo Calchi Novati]
Docente di storia ed istituzioni dei paesi Afro-asiatici all'Università di Pavia



Il cinema, soprattutto hollywoodiano, li descrive secondo gli stereotipi e i pregiudizi occidentali

Gli arabi di celluloidi? Brutti, scemi e cattivi

ALBERTO CRESPI

Carlo Martello fermò l'avanzata degli arabi in Europa) o come minimo al grido «mamma li turchi» che segnala, ancor oggi, quanto fosse temuto dalle nostre parti l'Impero Ottomano. E già questo mescolare arabi e turchi la dice lunga su quanto poco sappiamo di questi temuti «vicini». È la paura dell'«altro», che ha radici profondissime nell'inconscio e si riflette ovviamente nella cultura e nei suoi prodotti. Tanto per limitarci al cinema (dal quale siamo partiti), possiamo fare migliaia di esempi. Sceglimone un paio.

Siamo sulla cima di un grattacielo di Los Angeles. Un poli-

ziotto si avvicina a un tale che minaccia di buttarlo. «Stai lontano! - grida il tizio - Sono imbottito di tritolo, sono un martire!». Si tratta di un terrorista siriano. «I understand», ho capito, gli risponde lo sbirro yankee, fingendo di essere tollerante e «politicamente corretto» (però ha in mano una pistola, che non è sempre un buon modo di avviare una conversazione). È l'inizio di «Vivere e morire a Los Angeles», stupendo thriller di William Friedkin che comincia proprio con una tragedia del fraintendimento: di fronte al terrorista kamikaze il poliziotto la butta sul compren-

sivo, ma il terrorista si butta ed esplose. Ogni contatto è impossibile, uno dei due deve morire: per questa volta muore il terrorista, ma fino a quando?

La sequenza in questione era citata in un interessantissimo documentario che ci capitò di vedere al Filmfest di Berlino, nel 1991, negli stessi giorni della guerra del Golfo. Si intitolava «Intifada», era diretto da Elia Suleiman (palestinese esule negli Stati Uniti) ed era una esilarante e inquietante, carrellata sui mille stereotipi con cui il cinema occidentale (ovvero: americano ed europeo) è solito guardare al mondo arabo e alla

sua cultura. Anche solo stuzzicando la memoria, è facile ricordarne decine. L'arabo nero-vestito e un po' frecone che agita la scimitarra nei «Predatori dell'Arca perduta», finché Indiana Jones non lo abbatte con una revolverata; Elvis Presley, vestito da cammelliere, che canta «Go East Young Man» in uno dei suoi inverosimili e popolarissimi film; Rodolfo Valentino, ovvero un pugliese che fa lo sceicco; e poi «Lawrence d'Arabia» e Omar Sharif (che se non altro, egiziano, lo è davvero), gli sceicchi e i turchi napoletani interpretati da Totò, la casbah narrata da Jean Gabin, fino a

esempi recentissimi come i terroristi islamici spazzati via da Schwarzenegger in «True Lies» o la canzone politicamente scorretta che la Disney ha dovuto togliere dalla colonna sonora di «Aladdin». E non è un caso che proprio la Disney sia stata presa di mira dalle proteste delle comunità arabe: un po' perché gli stereotipi sono di casa nel mondo dei cartoon, un po' perché i suoi film hanno una tale influenza sull'immaginario americano, che ogni etnia li tiene scrupolosamente sotto controllo. Potremmo definirli una sorta di «vigilanza cinematografica»... Come vedete, nell'elenco ci

sono film insulsi e film bellissimi. E proprio qui sta il nocciolo della questione. Quando è in scena un retaggio culturale così antico e radicato, la qualità artistica dei singoli film è del tutto secondaria. Conta il pregiudizio. Che è, in buona misura, inestirpabile. Non sappiamo nemmeno fino a che punto sarebbe giusto «impedirci» di ridere sulla faccia di Totò vestito da arabo: sarebbe come rifiutare di emozionarsi di fronte all'inseguitore della diligenza in «Ombre rosse», pur sapendo quanto i western sono storicamente poco credibili, e ben poco lusinghieri nei confronti degli Apaches. Ma l'emozione (cinematografica) deve coesistere con la lucidità (storica): individuare i pregiudizi e gli stereotipi nei film - e magari riderne - potrebbe rivelarsi un buon modo per sconfiggerli nella vita. Vale, sicuramente, la pena di provare.